

Cosa porti nel Pd

FURIO COLOMBO

SEGUE DALLA PRIMA

Infatti ci sono i giovani, ragazzi e ragazze che non stanno zitti e sanno che se loro sono esclusi o tenuti ai margini non è perché questi anziani li spingono indietro ma perché un intero "nuovo mondo", che considera il lavoro un peso, tiene indietro tutti per fare largo (soltanto) a certi interessi che non sono gli interessi di tutti, come se il mondo fosse un film tipo «Blade Runner» ripulito e rimesso in ordine, in cui basta togliere dalle strade disturbatori, pensionati e lavavetri, precari e donne che si intromettono su questioni che riguardano il loro destino. Tutto questo avviene nei tanti incontri organizzati o improvvisati subito prima delle elezioni primarie del Partito Democratico che nasce oggi. E ti chiedono: tu cosa porti dentro questo partito? Ti accorgi che vogliono risposte precise.

Ricordo ai lettori che mi sono candidato in Toscana nella lista «Sinistra per Veltroni» con l'intenzione di non dimenticare il peso grande e civile che la storia ha assegnato alla parola "Sinistra", dal tempo delle canonate di Bava Beccaris sugli

scioperanti ai moti operai di Chicago da cui è nata la celebrazione del primo Maggio, dalla difesa delle fabbriche al tempo dei nazisti e fascisti, fino alla dignità del lavoro, che ci spetta di continuare a difendere ai giorni nostri, nel mezzo di futuri celebrazioni di tanti altri miti, a cominciare dalla "modernità" del precariato. Ecco dunque le mie risposte. Porterò nel nuovo Partito Democratico l'antifascismo. Non è solo memoria o dovere verso il passato. È ragione: senza antifascismo non ci sarebbe la libertà. È identità: nel momento in cui Rita Levi Montalcini, premio Nobel e senatrice a vita, viene aggredita con insulti personali e razziali, nel momento in cui i giovani italiani si fanno orgogliosamente fotografare da fascisti mentre deridono i luoghi dell'Olocausto, dobbiamo renderci conto che il peggio del passato vive ancora, trova coraggio in tanti tipi di revisionismo e in due falsi luoghi comuni: il primo è che bisogna smetterla con la contrapposizione fascismo-antifascismo perché è acqua passata. Basterebbero i "desaparecidos" argentini e cileni, buttati in mare vivi dagli aerei delle gloriose Forze Armate dei due Paesi per dirci con forza e tormento che non è acqua passata. Il secondo è: basta con la pretesa differenza tra destra e sinistra. Quella differenza non significa più niente.

Ora è vero che molti a sinistra fanno finta di sembrare di destra e con la destra cercano di mimetizzarsi il più possibile. Ma avrete notato che non è vero il contrario. La destra è destra, ed è molto decisa a restare se stessa. Se, dunque, uno dei poli della grande contrapposizione che attraversa il mondo è vivo, perché dovrebbe autosciogliersi l'altro, che ha un suo popolo in attesa niente affatto smobilizzato e rassegnato?

In un partito nuovo, largo, aperto e per forza diverso da una destra ormai radicata in vasti spazi della vita italiana diventerà inevitabile tenere bene in vista i segni della diversità

Un bel modello ci viene in questi giorni dalla democrazia americana. Il Presidente Bush, che è di destra, ha posto il veto alla nuova legge del Congresso democratico, che è di sinistra (Bush dice che sono tutti comunisti) e che prevede la copertura delle spese sanitarie per tutti i bambini d'America. I democratici hanno affidato l'appello finale in difesa di quella legge a un bambino, di fronte alle televisioni del Paese. Una strategia demagogica e strappalacrime? Ma il bambino che ha parlato al Paese è malato di leucemia, è

senza cure, e il modo in cui potrà continuare a vivere, o la dignità con cui dovrà morire, dipendono non dal destino ma da una delle parti politiche del mondo, la parte che difende quel bambino malato e tutti i più deboli.

Porterò nel nuovo Partito Democratico l'impegno ad impedire che altri cittadini italiani debbano soffrire come Piergiorgio Welby, finché non si trova

li cure accetti o quali rifiuti) per cui si sta battendo in Senato il Presidente della Commissione Sanità Ignazio Marino. Porterò - e certo non da solo - un impegno che è un dovere assoluto per chi è stato eletto con Prodi nel 2006: la legge sul conflitto di interessi, che naturalmente riguarda il gigantesco e illegale conflitto di interessi di Silvio Berlusconi e il vasto alone di corruzione che da quel conflitto si espande prima di tutto nel mondo delle informazioni e della comunicazione e riguarda la vita e la carriera di chiunque lavori nei giornali e nelle televisioni italiane.

In un partito nuovo, largo, aperto e per forza interessato ad essere completamente diverso da una destra ormai radicata in vasti spazi della vita italiana, diventerà inevitabile alzare e tenere bene in vista i segni della diversità. Il più importante di questi segni è la difesa della Costituzione antifascista, da mantenere intatta, perché profetica, a difesa della democrazia italiana. In questo modo il Partito Democratico metterà nelle mani dei più giovani la bandiera di una Italia nobile e disinteressata che non solo ha riscattato il passato cupo e selvaggio delle leggi razziali, non solo ha dato forma, aspetto giuridico e dignità ad una Italia di macerie, ma ha dato alla libera Repubblica Italiana una legge per il futuro. Forse quel futuro comincia oggi.

Chi spegne i giornali

NICOLA TRANFAGLIA

Anche se in Parlamento si sta lavorando per evitare il peggio, la libertà di stampa nel nostro Paese corre seri, gravissimi rischi. L'articolo 21 della Costituzione repubblicana recita, per chi lo avesse dimenticato (in un momento nel quale non esisteva ancora la televisione in Italia) poche, precise disposizioni: «Tutti hanno diritto di manifestare liberamente il proprio pensiero con la parola, lo scritto e con ogni altro mezzo di diffusione (...)». La legge può stabilire, con norme di carattere generale che siano resi noti i mezzi di finanziamento della stampa periodica». In più di sessant'anni la seconda frase del dettato costituzionale non è mai stata realizzata e così è stato possibile pubblicare giornali di cui restasse per decenni ignota la vera proprietà ed è stato questo il primo, lungo passo compiuto con un'effettiva vo-

lontà delle classi dirigenti di accantonare l'articolo. Ma oggi si va assai più avanti perché la finanziaria e il disegno di legge presentato dal governo Prodi contengono norme che possono mettere a rischio la sopravvivenza della stampa politica nel nostro Paese. È vero che, nel disegno di legge, si tagliano le spese postali rimborsate fino ad oggi a grandi giornali come il «Corriere della Sera» e «Il Sole-24 ore» e al giornale dei vescovi italiani, «l'Avvenire» ma, nello stesso tempo, si tagliano in maniera rilevante i contributi dati finora alla stampa più apertamente politica come «Il secolo d'Italia», «la Padania», «l'Unità», «il Manifesto» e «Liberazione» o «Europa».

Ma, mentre nel caso dei grandi e medi giornali, il taglio delle spese postali costituisce un problema superabile perché ci troviamo di fronte a bilanci in attivo e a volte per molti miliardi, nel caso dei quotidiani politici

legati a una certa area di destra, di centro o di sinistra si tratta di trasformare una vita difficile in una vera agonia destinata a trasformarsi, nel giro di un anno o due, nella morte di quei giornali. E poiché il principale mezzo di comunicazione è costituito ormai dalle televisioni e qui si per-

La libertà di stampa nel nostro Paese corre seri rischi

petua il duopolio che dura ormai da quasi vent'anni e che rastrella la maggior parte della pubblicità, si lascia di fatto ai canali televisivi di proprietà pubblica o berlusconiana il potere di ospitare o di far tacere i parti-

ti a cui fanno riferimento quei giornali. Siamo dunque di fronte a una pericolosa semplificazione che al di là delle intenzioni rischia di escludere da ogni confronto chi non ha i mezzi di far nascere uno strumento radiofonico o televisivo in grado di partecipare al dibattito politico e culturale. Il progetto viene da lontano ma ha avuto una notevole accelerazione da quanto la campagna di attacco alla politica ha avuto il sostegno decisivo degli industriali e ha raggiunto i grandi giornali e le televisioni. Come si può pensare di chiudere ancora di più la strada alla libera espressione del pensiero dopo che tutti i grandi giornali dei poteri forti hanno compiuto la loro svolta a destra o al centro e le televisioni si riferiscono a Berlusconi o a quei leader che predicano per il governo di unità nazionale e di conciliazione destra-sinistra di cui si fanno sostenitori i partiti del

centro, alleati o contrari all'attuale maggioranza del centro-sinistra? Eppure le condizioni per favorire e rendere possibile una effettiva libertà di stampa risalgono al liberalismo di Alexis De Tocqueville attivo a metà degli anni quaranta dell'Ottocento. Tocqueville sosteneva che l'autonomia della stampa e della magistratura erano i pilastri dello stato liberale. E come è possibile che gli italiani, gli elettori del centro-sinistra ma anche quelli del centro-destra, restino indifferenti di fronte a un simile progetto? E ancora che senso ha che i politici, attaccati ogni giorno dai fautori dell'antipolitica, reagiscano contro i giornalisti? Sono interrogativi che vengono in mente di fronte a quel che accade e dovrebbero spingere gli stessi politici, ma anche, nello stesso tempo, i giornalisti e gli uomini liberi, a mobilitarsi contro norme liberticide di questo genere.

Più sicurezza? Puntiamo sul reinserimento

LILLO DE MAURO

Vent'anni di esperienza come volontario nel disagio sociale con particolare attenzione al sostegno e ai diritti dei detenuti adulti e minori hanno rinsaldato la convinzione che il crimine non si contrasta con il carcere, non lo si intimidisce con l'inasprimento delle pene ma promuovendo politiche attive di coesione sociale, di cittadinanza, di uguaglianza ed è da questo che dovrebbe partire una seria riforma della giustizia e conseguenti politiche di contrasto alla criminalità. Purtroppo in questi ultimi tempi amministratori locali di centro-sinistra hanno fatto a gara a chi, prendendo spunto dalla "tolleranza zero" dell'ex sindaco di New York Giuliani, pubblicizzando soluzioni dove il comportamento è definito deviante all'interno di una strategia di controllo sociale che favorisce la crescita del sistema penale e rende i cittadini meno sicuri e

meno liberi. Ciò che non doveva accadere è successo: nella società in continua trasformazione, globalizzata, dove le disuguaglianze economiche e sociali sono sempre più estese e marcate, il carcere è diventato la risposta facile, direi pilatesca, dei problemi più gravi e disperati. Tolti dalla strada i tanti migranti clandestini che sono scivolati nel crimine spicciolo e spesso quotidiano per oggetto difficile rispetto ad un corretto inserimento andranno a rigonfiare le nostre carceri già affollate, malgrado l'indulto. Un sistema obsoleto senza utilità sociale che non protegge da atti criminosi, non dà sicurezza ma soprattutto non riduce il fenomeno criminalità. Le cronache purtroppo sempre più riportano fatti criminali efferati, emblematici di come non sia vero che a più carcere corrisponde più sicurezza e dovrebbero suscitare considerazioni su come il problema vissuto dai cittadini sia espressione di una sfiducia

nei confronti delle Istituzioni, di una mancanza di rappresentatività dei bisogni che riguardano la comunità intera non solo di fronte al singolo fatto delittuoso ma più in generale di fronte ad una assenza di compatibilità tra spazi e forme diverse di esistere. A Roma, grazie all'attenzione del sindaco Walter Veltroni e della Giunta, si sta sperimentando un modello che collega la sicurezza al recupero e al reinserimento delle persone che hanno compiuto reati. È stato realizzato il «Piano permanente per il carcere del comune di Roma», che prevede un'azione integrata tra enti locali e amministrazione della giustizia, consoliati, terzo settore e aziende sanitarie locali. È inoltre stato siglato un protocollo d'intesa, unico in Italia, tra il Tribunale Ordinario e il Comune, il «Piano per l'inserimento di condannati a lavori di pubblica utilità»: è un modello che è stato trasferito in varie città d'Italia e portato anche in Eu-

ropa nell'incontro che si è tenuto a Varsavia lo scorso giugno tra Ministri del Lavoro e della Giustizia e rappresentanti istituzionali e del terzo settore di vari Paesi europei tra cui l'Inghilterra, la Spagna, la Francia. Tutto questo è stato possibile grazie al lavoro e all'impegno dei 250 delegati delle istituzioni e del terzo settore che partecipano ai lavori del piano, alle 80 organizzazioni di volontariato e cooperazione sociale che costituiscono la Consulta Penitenziaria ma anche all'Amministrazione comunale che ci ha aperto le porte ed è sempre stata disponibile al dialogo, facendo seguire all'ascolto e allo scambio di idee fatti concreti: a Roma il carcere è considerato un quartiere nel quartiere, tanto che è stata disposta la convocazione straordinaria del Consiglio Comunale a Rebibbia nominando le carceri romane XXI Municipio della città. E allora ecco che quando sento pronunciare al sindaco Veltroni

parole che richiamano alla sicurezza so che si riferisce a questo modello che individua linee guida con le quali ricondurre tutto il sistema nel solco di una nuova matura fase democratica, che permette a tutti gli operatori istituzionali e sociali di progettare la sicurezza e il recupero dentro i tempi sociali e non dentro quelli delle mura e della pena fine a se stessa. Non so dire se riusciremo mai a raggiungere l'obiettivo di ridurre la criminalità, perché la questione richiede oltre che interventi adeguati e scelte di politica sociale, una cultura della partecipazione e dell'accoglienza che oggi mancano al nostro Paese. Ma so che possiamo continuare a lavorare per accorciare le distanze tra la gente e affermare i diritti di ognuno.

Lillo De Mauro è presidente della Consulta Penitenziaria e coordinatore del Piano carcere e del Piano per l'inserimento dei condannati a lavori di pubblica utilità del comune di Roma

Imbalsamatori e riformatori

GIANFRANCO PASQUINO

«**M**ettere in sicurezza» la Costituzione o «imbalsamarla»? Dichiaro subito che l'esito più probabile, nonché certamente voluto, del documento sottoscritto da molti esponenti della cultura giuridica del centro-sinistra sarà che, prevedibilmente, non soltanto non verrà fatta nessuna riforma costituzionale, ma che diventerà persino impossibile fare qualsivoglia riforma elettorale. Temo anche che faranno la loro irresistibile comparsa tutta una serie di riformette striscianti senza nessuna visione né generale né sistemica che avranno prevedibili conseguenze negative sia sul circuito istituzionale che sui rapporti fra istituzioni di governo e di rappresentanza e i cittadini. In qualsiasi discorso davvero riformatore l'attuale art. 138 della Costituzione occupa un posto centrale, cruciale, ineliminabile come, d'altronde, i Costituenti sapevano perfettamente. Nella loro saggezza sistemica, i Costituenti vollero che le riforme costituzionali fossero effettivamente possibili e praticabili a poche, chiare e determinate condizioni. Se in Parlamento si addivene all'approvazione della riforma ad opera di una maggioranza dei due terzi, allora quella specifica riforma non potrà essere sottoposta a referendum popolare di conferma o di rigetto. La logica sottostante questo importante ragionamento è che sarebbe davvero grave pensare che due terzi dei parlamentari abbiano perso contatto con i loro elettori e siano, in una materia tanto importante quanto la riforma della Costituzione, diventati non più rappresentanti delle loro opinioni e delle loro preferenze. Sottoporre a referendum una riforma approvata dai due terzi dei parlamentari implicherebbe, in caso di rigetto, la delegittimazione del Parlamento stesso.

Nel caso in cui, invece, come è, non soltanto possibile, ma probabile, la riforma costituzionale non ottenga l'approvazione dei due terzi dei parlamentari, ma soltanto di una maggioranza di loro, i Costituenti ritennero di introdurre una clausola di salvaguardia, di democratica "messa in sicurezza". Viene garantita la facoltà (da non confondere con l'obbligo) rispettivamente e singolarmente a quinto dei parlamentari, a cinque consigli regionali oppure a 500 mila elettori di richiedere un referendum che verifichi se, per quelle riforme approvate a maggioranza, esiste anche l'approvazione da parte dei cittadini interessati e informati. Sottolineo i due aggettivi, interessati e informati, poiché il referendum costituzionale non ha quorum, vale a dire che non è necessario per la sua validità che vada a votare il 50 per cento più uno degli aventi diritto. Anche questa è una clausola di grande saggezza poiché è op-

portuno e giusto che siano i cittadini interessati alla riforma e che hanno acquisito le informazioni necessarie a decidere se mantenerla o farla cadere. Tenendo conto delle motivazioni dei Costituenti, che mi sembra invece vengano tralasciate da coloro che vogliono "mettere in sicurezza" la Costituzione, sono del tutto contrario alla proposta di alzare a due terzi il quorum per approvare le riforme costituzionali. Sono ancora più contrario a costituzionalizzare la legge elettorale tanto quella vigente quanto quella futura, se mai ne verrà approvata una quattromeno decente. Imponendo che le riforme vengano sempre approvate da maggioranze parlamentari dei due terzi si finirebbe nel migliore dei casi per non fare nessuna riforma, né elettorale né altra, nel peggiore a farne di mediocri e probabilmente, a causa dei compromessi al ribasso dai quali deriverebbero, alquanto peggiorative dell'attuale testo. Naturalmente, è meglio imbalsamare la Costituzione che sovvertirla, ad esempio, inserendovi l'elezione popolare diretta del Primo ministro oppure l'impossibilità della sua sostituzione in Parlamento che non hanno nulla a che vedere con la forma di governo parlamentare sancita dai Costituenti e il cattivo funzionamento della quale non dipende dal modello parlamentare, ma dalla legge elettorale e dal sistema dei partiti. Se, però, la legge elettorale non potesse venire riformata che da una maggioranza dei due terzi, allora non avremmo nessuno strumento con il quale incidere sul sistema dei partiti. Inoltre, trovo molto discutibile l'idea di escludere sostanzialmente i cittadini, che non potrebbero più utilizzare il ricorso allo strumento referendario, dall'esprimere il loro giudizio sulle riforme approvate dai parlamentari, come se costoro fossero onniscenti e saggi riformatori costituzionali e come se, osservazione che ritengo di ancora maggiore rilevanza, un ampio dibattito pubblico non potesse migliorare, anche a prescindere dall'esito, le conoscenze di tutti, cittadini e politici, sui meriti e sui demeriti delle riforme fatte e anche sullo stato complessivo della Costituzione italiana.

Chi vuole aggiornare, riformare, migliorare la Costituzione sa che l'art. 138 è già di per sé, nella sua attuale formulazione, adeguato e sufficiente per salvaguardare lo spirito della Costituzione repubblicana senza imbalsamarla. Uno dei grandi artefici della Costituzione Usa, Thomas Jefferson, (un Democratico...) sostiene che ogni generazione deve avere il diritto di riformare la Costituzione. Non desidero spingermi fino a lì, ma vorrei che venisse almeno mantenuta la possibilità per ogni generazione di fare, se ci riesce, riforme costituzionali e di vederle sottoposte alla valutazione dei (con)cittadini.

<p>Direttore Responsabile Antonio Padellaro Vicedirettori Pietro Spataro (Vicario) Rinaldo Gianola Luca Landò Redattori Capo Paolo Biondi (centrale) Nuccio Ciccone Ronald Pergolini Art director Fabio Ferrari Progetto grafico Paolo Residori & Associati</p>		<p>EU CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Presidente Mariolina Marcucci Amministratore delegato Giorgio Poidomani Consiglieri Francesco D'Ettore, Giancarlo Giglio Giuseppe Mazzini</p>	
<p>Redazione ● 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219</p>		<p>NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.P.A. Sede legale, Amministrativa e Direzione via Francesco Benaglia, 25 00153 Roma tel. 06 585571 fax 06 58557219 Certificato n. 5976 del 4/12/2006</p>	
<p>Stampa ● 20124 Milano, via Antonio da Riccandate, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140</p>		<p>● STS S.p.A. Strada 50, 35 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arce (CT) Distribuzione ● A&G Marco S.p.A. 20126 Milano, via Fortezza, 27 Pubblicità ● Publikompass S.p.A. via Carlucci, 29 20123 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424490 - 02 24424550</p>	
<p>● 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039</p>		<p>● Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 09100 Cagliari</p>	
<p>La tiratura del 13 ottobre è stata di 128.440 copie</p>			